

Se le crepe della scuola iniziano alle elementari

di Andrea Gavosto

I risultati sugli apprendimenti nelle scuole italiane, presentati dall'Invalsi pochi giorni fa, sono molto preoccupanti, segnando una flessione estesa a tutti i gradi, materie e regioni.

Prima di commentare gli esiti delle prove, che, contrariamente a quanto viene talvolta ancora affermato con superficialità non sono "quiz", ma strumenti di indagine accurati e scientificamente attendibili, occorre chiarire subito un punto: le rilevazioni non sono idonee a valutare l'efficacia delle politiche scolastiche messe in atto nell'ultimo anno dal governo. Anche se quasi tutti i ministri ne hanno fatto quest'uso, il loro vero scopo è guardare a come gli apprendimenti di allievi e allieve si evolvano negli anni, così da valutare la qualità del nostro sistema scolastico in un arco di medio-lungo periodo, nel corso del quale si sono avvicendati più governi.

Guardati in quest'ottica, i risultati del 2025 – confrontati con quelli del 2019 – accentuano una tendenza negativa in atto da tempo, che un lieve miglioramento l'anno scorso aveva illuso potesse essere invertita.

Non è così, purtroppo. In ogni grado scolastico gli apprendimenti calano ancora in Italiano e Matematica, cresce la percentuale di studenti che non raggiungono il livello adeguato di conoscenze e competenze che la scuola pone loro come traguardo, non diminuiscono nel complesso i divari sociali, di origine, di genere e territoriali che di questi esiti sono insieme causa e specchio.

La preoccupazione riguarda oggi, dunque, l'intero sistema della scuola, dalla primaria alle superiori. Né può compensarla il costante miglioramento nella lingua inglese, che partiva da una base molto bassa.

I media hanno dato rilievo a quanto si vede alla fine del corso di studi. Indubbiamente, è disastroso che la metà degli studenti che ora stanno concludendo la maturità – e in alcune regioni del Sud molti di più – non raggiunga un livello almeno accettabile in Italiano e Matematica.

A me, tuttavia, allarmano ancor di più le crepe che di anno in anno si allargano nella scuola primaria, storicamente motivo di vanto della nostra istruzione. Crepe grandi già a partire dalla classe seconda, dove ben un terzo degli alunni non raggiunge in Italiano e Matematica livelli considerati adeguati sulla base delle attività svolte. Nel 2019 la percentuale era di poco superiore al 25%. Per inciso, il Piemonte è una delle regioni dove la situazione appare più grave, con il 40% di studenti al di sotto di una soglia accettabile, come la Sicilia.

Situazione non diversa alle scuole medie. Qui il declino riguarda soprattutto il Nord. I divari territoriali dunque si riducono, ma non c'è da gioirne: non migliora chi era fragile, ma peggiora chi era più forte.

Né conforta che molti altri paesi in Europa e nel mondo stiano patendo un simile declino degli apprendimenti. Semmai deve indurre a ragionare tutti meglio sulle cause.

La pandemia è una di queste, non l'unica. In tutto il mondo ha colpito soprattutto il percorso scolastico di chi aveva già delle fragilità. In Italia credo abbia molto danneggiato gli alunni alla primaria, dove si pratica una didattica in presenza non tradizionale, che quella a distanza, replicando la lezione ex cathedra, non poteva in alcun modo sostituire. E per i più piccoli ha cancellato la scuola materna.

Meno mi convince, invece, la spiegazione che lo stesso Invalsi e il Ministro hanno offerto per risultati così deludenti, ossia che – come effetto della positiva riduzione della dispersione scolastica – oggi nella scuola restino molti più studenti che una volta avrebbero abbandonato. Per fortuna, ma inevitabilmente con apprendimenti deboli. È singolare: la dispersione in Italia diminuisce costantemente da più di vent'anni e ha quasi raggiunto la media europea. Solo oggi gli effetti negativi sugli apprendimenti, legati alla permanenza nella scuola di studenti più fragili, si sono fatti sentire?

Credo, invece, che le cause principali del declino della nostra scuola vadano cercate in criticità strutturali note da tempo: i meccanismi di selezione e retribuzione dei docenti, che allontanano i migliori laureati dall'insegnamento; la rigidità dei percorsi di studio, che non consente di far emergere le inclinazioni e gli interessi degli studenti; soprattutto, la cronica assenza di formazione didattica del corpo insegnante, che fornisca loro strumenti più ricchi, all'altezza dei tempi e delle esigenze dei ragazzi. Infine, conta anche l'antica ossessione nazionale – in alcuni momenti sopita, ma oggi tornata ben vigile – per voti, pagelle e bocciature, nella convinzione errata che sia la sanzione, anziché il dialogo, l'interesse e la motivazione a indurre i ragazzi a studiare.